

Portici

BIMESTRALE DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA



ANNO VI - N°1 - FEBBRAIO 2002

uno

Le eredità di Dossetti

a cura di LAURA SANTINI

A cinque anni dalla scomparsa, la Provincia ha promosso un convegno sulla figura di don Giuseppe Dossetti, padre fondatore della Costituzione e monaco di Monte Sole, un protagonista sia della storia repubblicana, sia di quella ecclesiale, come ha ricordato il Presidente Vittorio Prodi aprendo la giornata di riflessione. Tanti i contributi di studiosi e testimoni del nostro tempo che saranno presto pubblicati negli atti del convegno. Intanto riportiamo alcuni stralci dagli interventi di Leopoldo Elia, Presidente emerito della Corte Costituzionale, e di don Giovanni Nicolini, Vicario episcopale per la carità della Diocesi di Bologna

L'eredità storico-politica

di LEOPOLDO ELIA

Alla vigilia della morte di Dossetti, chiesi a Leo Valiani se aveva qualche ricordo di lui; mi rispose: «Ricordo la prima riunione del Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia, dopo il 25 aprile; non dimenticherò mai che, a un certo momento, un giovane sconosciuto si alza, e dice: "Bisogna fare in modo che non ci sia, in ogni città dell'Alta Italia, un Piazzale Loreto, che non ci sia una spirale di vendetta che continua, una vicenda sanguinosa che deve avere termine". Rimanemmo tutti impressionati dalla forza dell'argomentazione, dalla fermezza di questa presa di posizione che allora era singolare».

Questa personalità si rifletteva anche nel passato di Dossetti antifascista e di resistente: egli scelse di essere un partigiano disarmato, che rischia la vita, ma che nello stesso tempo non vuole mettere a rischio la vita degli altri con le armi. Una tale figura è già di per sé eccezionale: unisce l'ispirazione cristiana con l'ispirazione civile, in una miscela che non è dato ritrovare in altri personaggi.

Nella sua breve ma intensa esperienza politica - dalla Resistenza al 1951 - Dossetti portò avanti un'idea altissima dei partiti e delle loro responsabilità: l'idea che il partito dovesse essere il vero motore dell'attuazione della Costituzione.

Si spiegano così le molte sconfitte nello scontro con De Gasperi, dovute in parte anche ad alcuni errori, o alcune prese di posizione opinabili di Dossetti e del suo gruppo: ad esempio, la prima mozione di sfiducia, presentata nel Consiglio Nazionale Democristiano, nel tardo 1946, firmata da Dossetti e dalla Lazzati, prendeva posizione contro il metodo degasperiano «dell'adesione ritardata e for-

zosa alle iniziative altrui; bisogna passare ad un metodo di iniziativa propria, decisa e convinta, conservando un'autonomia programmatica anche nei confronti delle forze con cui si collabora.

Siamo contro la politica di abilità o di compromessi, vogliamo una politica di convinzioni, un grande partito di lavoratori cristiani, fuori di ogni schematismo classista, che deve impegnare la totalità delle aspirazioni e delle iniziative originariamente cristiane capaci di investire tutto l'uomo in ogni sua connessione sociale».

La linea di Dossetti - che non era né utopica, né irrealista, ma perseguiva un radicale rinnovamento verso una democrazia sostanziale - fu, a suo modo, profetica, avendo intuito un fatto che è alla base della vicenda cinquantennale successiva.

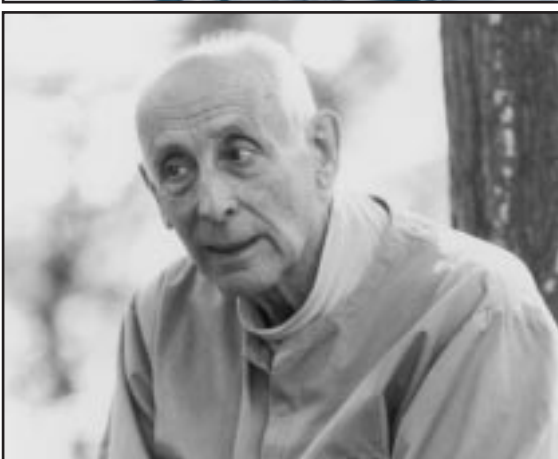
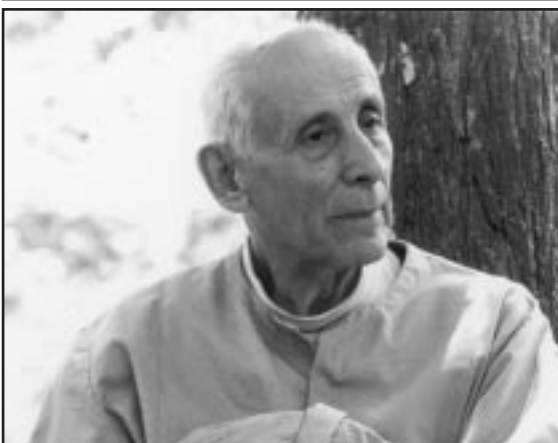
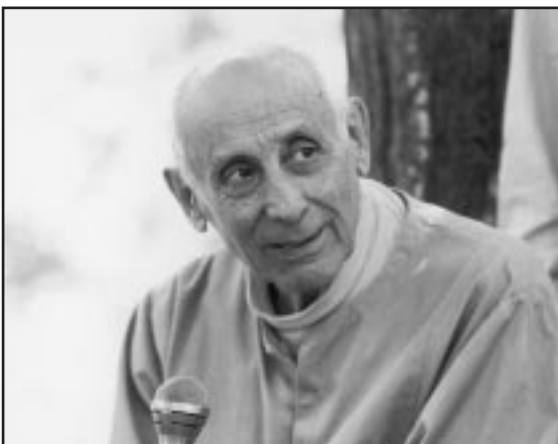
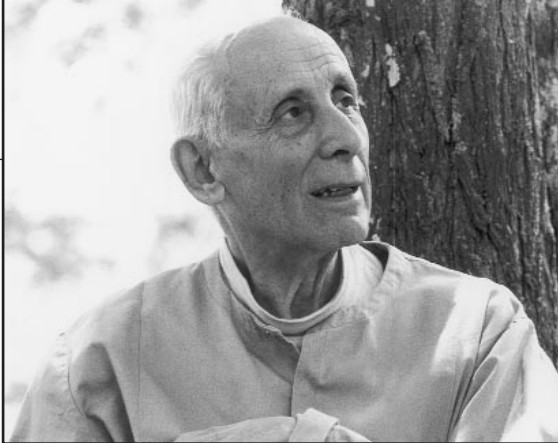
In una lettera del febbraio 1948, annunciando che, malgrado il suo proposito di ritirarsi dalla vita politica, si sarebbe ripresentato alle elezioni, su invito dello stesso Pio XII, Dossetti scriveva: «Non si possono perseguire obiettivi di ricostituzione, e di "ricostruzione della democrazia", avvalendosi come di un unico strumento della paura anti-

LA GIORNATA DI STUDI

«Le eredità di Dossetti», la giornata di studio promossa nel dicembre scorso dalla Provincia di Bologna in collaborazione con Città dell'Uomo, Comitati per la Costituzione Emilia-Romagna, Comitato Scuola di Pace Monte Sole e Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, ha visto la partecipazione di numerose personalità del mondo politico, intellettuale ed ecclesiale. Nella mattinata, oltre a Leopoldo Elia e Don Giovanni Nicolini, è intervenuto il giudice di Corte Costituzionale e docente presso l'Università di Milano Valerio Onida, che ha parlato dell'eredità costituzionale di Dossetti. In una sezione successiva, presieduta dal senatore Walter Vitali dei Comitati per la Costituzione, hanno parlato Umberto Allegretti dell'Università di Firenze, Guido Formigoni di Città dell'Uomo ed Enzo Balboni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel pomeriggio si sono tenuti gli interventi di Giorgio Ghezzi e di Augusto Barbera, entrambi dell'Università di Bologna, e di Alessandro

Pizzorusso dell'Università di Pisa. La giornata si è conclusa con la presentazione del quinto e ultimo volume della "Storia del Concilio Vaticano II", diretta da Giuseppe Alberigo e edita da "Il Mulino", con interventi del Cardinal Roberto Tucci, di Tullio Gregory dell'Università di Roma e di Paolo Pombeni dell'Università di Bologna.

L'eredità di Dossetti, ha detto il presidente della Provincia, Vittorio Prodi, introducendo il convegno, è «un lascito il cui valore si rivela, soprattutto in tempi come questi, profetico e fecondo. In particolare dai Comitati per la Costituzione e dalla Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, "creature" ambidue del pensiero e dell'azione di Dossetti, la Provincia di Bologna ha raccolto e condiviso la sollecitazione e l'impegno a rivisitarne l'eredità e a recuperare il senso [...] non come un tesoro geloso da preservare, ma come un seme da coltivare perché continui a produrre frutti per l'intera comunità civile ed ecclesiastica».



comunista». Dossetti aveva cioè intuito non solo, come De Gasperi, che l'anticomunismo rischiava di diventare reazionario, ma anche che la Democrazia Cristiana era esposta al grande pericolo di sentirsi forte semplicemente per una posizione di rendita che la esentava da altri impegni. La vittoria della predizione di Dossetti non è nella sconfitta della Democrazia Cristiana: è nell'intuizione che non avrebbe retto, che si sarebbe dissolta, senza un tono morale adeguato, senza quel rapporto tra gli abiti virtuosi e la sapienza pratica.

Il lascito più sicuro di Dossetti è certamente quello della Costituzione, specialmente della sua prima parte. Il suo rammarico profondo, a tal proposito, si rifletteva in alcune conversazioni, quando diceva: «La Costituzione è stata messa in un cassetto, la Costituzione non vive, non è stata attuata; praticamente non conta». Tuttavia, negli anni, Dossetti progressivamente cambiò atteggiamento: si andò ridimensionando, in lui, la grande immagine del soggetto politico originario, che ha voluto la Costituzione come potere costituente, e che continua a vivere anche dopo la sua emanazione attraverso il processo di attuazione costituzionale nella dimensione del progetto; parallelamente, prese forza l'altra immagine, quella pluralistica, della Costituzione come equilibrio, come luogo di libera e pacifica coesistenza di una pluralità di principi e di valori tutelato e presidiato, in primo luogo, con gli strumenti della giustizia costituzionale.

Dossetti continuò ad enumerare, nelle sue conferenze degli ultimi anni di vita, i principi della Costituzione, ma insieme a questo avvertiva che la Costituzione è anche equilibrio, rapporto fra i poteri, che costituiscono oramai un arcipelago con le alte autorità, con istituzioni che sfuggono alla tradizionale separazione dei poteri.

Qui si cela un punto decisivo: Dossetti avvertì che c'era bisogno di una nuova, effettiva, separazione dei poteri, che quella tradizionale non bastava più.

Questo è il suo ultimo insegnamento: la battaglia che dobbiamo condurre in tutte le sedi, nella politica, ma anche nell'azione dei custodi - il Presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale - perché questo lineamento fondamentale della nostra Costituzione sia mantenuto. La lotta per la Costituzione si identifica ormai, in gran parte, con la lotta per una effettiva separazione dei centri di potere: è questa la lotta per il diritto che ci aspetta nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

L'eredità spirituale

di don GIOVANNI NICOLINI

Più che di eredità spirituale, per Don Giuseppe bisognerebbe parlare di "mistero", nel senso ebraico-cristiano, cioè l'emergere del volto e del cuore del Signore nel tessuto della storia. Il "mistero Dossetti", a mio parere, è l'intreccio continuo, appassionato, sempre più grande, tra la fede e la storia. Per Dossetti, la parola di Dio svela continuamente la storia, ma d'altra parte la storia - e non solamente la grande storia, ma anche la storia modesta della vita familiare, del paese, della chiesa locale, della propria regione - è illuminatrice, rivelatrice e donatrice

Nella pagina precedente una sequenza di ritratti di don Giuseppe in uno dei suoi ultimi incontri pubblici e, qui, durante la celebrazione della Messa a Monte Sole



della parola di Dio. L'ambiente in cui Don Giuseppe si forma è quello del territorio reggiano, tra la pianura e l'inizio dell'Appennino, un ambiente di grande tradizione cristiana, che ha generato straordinarie creatività spirituali tra loro diversissime, per cui accanto al Dossetti monaco c'era - per citarne uno solo - Don Mario Prandi, il fondatore della Casa della Carità. Quando, con un Don Giuseppe già vecchio, e con un parlare malfermo, si parlava della Costituzione, egli si ribellava contro chi diceva che era stata un compromesso: «Non è stata un compromesso; è stata un grande incontro». Questo grande incontro, che fu poi la formulazione della Carta Costituzionale nei suoi principi fondamentali, risale al paese, a quella unità delle diversità che lui ha potuto percepire fin dall'infanzia.

Finite le scuole elementari, Don Giuseppe si trasferì dalla nonna, dove fece la scuola media e il liceo: erano gli anni '20, quelli della grande ascesa del nuovo regime. Più volte, anche negli ultimi anni, Don Giuseppe ha ribadito di avere già compreso, da adolescente, una cosa delicata: la sostanza totalmente anti-cristiana del fascismo. Fu come una comprensione radicale, profonda: pur vivendo pacificamente dentro al regime e parallelamente in parrocchia, il sedicenne Giuseppe capì che le cose non erano assolutamente conciliabili.

Don Giuseppe è stato poi un monaco "eretico": il monachesimo, per lui, coincide con la sua vita religiosa, è esattamente il contrario dell'isolarsi dal mondo. Don Giuseppe cercava non un monachesimo che fa il muro e si separa, ma un monachesimo che si immerge nel mondo, nella storia, vivendo nelle fedeltà e nelle virtù cristiane, proprio per cercare le vie più ampie e più profonde di risoluzione dei grandi problemi e delle grandi fatiche delle nazioni.

Un uomo come Don Giuseppe è un uomo che si muove come in punta di piedi, con delicatezza straordinaria, in mezzo alla vicenda della storia, perché la storia è piena di Dio. E anche camminando in mezzo alla ricerca, alla dialettica, alla polemica, lo fa necessariamente con molta attenzione, perché questo imprevedibile Dio genera il fratello accanto a te, addirittura in colui che istintivamente, per tante ragioni anche buone, dovresti ritenere l'altro, l'estraneo, l'appartenente a una cultura del tutto diversa, o opposta. Questo è in Dossetti, secondo me, il grande principio della pace. Si è, in questi anni, un po' polemizzato con quell'affermazione della grande tradizione cristiana che Papa Giovanni aveva ereditato, circa la passione del ricercare ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci divide: perché così poteva sembrare che ci si mettesse tutti d'accordo su tutto, meno che su una cosa, su Gesù Cristo, e quindi si lasciasse fuori l'elemento sostanziale. In Don Giuseppe è vero esattamente il rovescio: è proprio per la sua suprema concentrazione sulla figura di Gesù che tutta la Chiesa e tutte le nazioni sono reinterpretate e continuamente riscoperte, e ritrovate, attraverso la persona del Signore.

Come se ne è andato, Don Giuseppe? Ringraziando. Ho imparato da lui che gli uomini e le donne di Dio sono grati a tutti, a motivo della loro capacità straordinaria di cogliere la scintilla del figlio di Dio in ogni circostanza e in ogni persona. Loro, che potrebbero essere ringraziati per tante cose, invece ringraziano tutti. Uomini come Don Giuseppe, oggi, secondo me, lasciano questa eredità importante: viviamo una storia infinitamente più bella di quella che riusciamo a capire. □